

# Ritorno alla politica

Finisce la prima Repubblica

**R**enzi è stato definito un «barbaro». Un nuovo barbaro. La definizione è di Scalfari e de *La Repubblica*. Credo che sia vero. Se

per «nuovo barbaro» s'intende uno che non proviene dalla cultura ideologica della sinistra italiana del dopoguerra, e al suo interno da quella corrente tardo-illuminista, che soprattutto dopo gli anni Settanta ne è stata egemone, autocostituendosi in criterio di legittimazione morale, informando di sé ogni scelta, ogni giudizio circa i compagni di strada e le scelte politiche. Poiché quella cultura, minoritaria per storia e diffusione, è assurda a criterio veritativo anche nei confronti di partiti o spezzoni di partito che erano andati in crisi profonda col venir meno della ragione storica della loro esistenza (l'ultimo Partito comunista e i suoi derivati; la sinistra democristiana degli anni Ottanta, quel che rimaneva delle componenti laiche), l'appartenervi o meno, l'esserne riconosciuti è stato il validamento dell'appartenere alla storia nobile e legittimata del nostro paese.

Il quotidiano scalfariano è stato *magna pars* di questo corso. Con una progressiva dimenticanza del fatto che la nostra storia, il dibattito culturale e politico del dopoguerra hanno conosciuto protagonisti diversi, espressione di storie e tradizioni diverse, non riducibili in alcun modo a una sola. Per stare solo all'alveo cattolico basterà ricordare i nomi di Rodano, Del Noce e Baget Bozzo. Nessuno dei quali è riconducibile, in maniera subalterna, a quella sinistra radicale elitaria divenuta diffu-



Il segretario del PD Matteo Renzi.

sa grazie anche a *La Repubblica*. E neppure al liberalismo laico. Matteo Renzi proprio nella sua diversità mostra anche i nostri limiti. Limiti di un cattolicesimo politico troppe volte subalterno ai compagni di strada di turno.

Renzi non appartiene a quella storia. Alla ricchezza e ai limiti vincolanti di quella stagione. Anche se è cattolico. Scalfari ne ha fatto una questione generazionale. I vecchi e i giovani. Ma farne una questione generazionale, definirlo secondo una separatezza antropologica, libera definitivamente Renzi da ogni processo giustificativo. E consegna quelli come Scalfari definitivamente al pas-

sato. Renzi è più leggero, ma anche più libero. Si potrebbe dire che non ha ancora deciso il proprio passato. Lo sceglierà a partire dalla quantità/qualità di realizzazioni politiche del suo presente. Ma a ben vedere è proprio quella inappartenenza che gli ha consentito di decidere, d'imprimere una forte accelerazione alla politica italiana. E di farlo da segretario del Partito democratico (PD). Questa è la novità. Abbiamo conosciuto altri «barbari»: Bossi, Berlusconi, Grillo. Ma nessuno aveva conquistato il PD, cioè la quintessenza di ciò che di quella storia rimane. La «prima Repubblica» è davvero finita.

## Nuove regole

Dopo mesi di pericolosa stagnazione, con un governo inerte, anzi imbambolato, nonostante la ridefinizione della maggioranza politica dopo l'uscita di Berlusconi e la rinascita di Forza Italia, Renzi ha capito che non c'era altro tempo, che le prossime elezioni europee avrebbero rappresentato un rischio esiziale per l'intero sistema. Del resto la sua elezione a segretario del partito suonava come una sorta di ultimo appello all'ultimo partito rimasto, affinché traesse fuori l'Italia da una transizione inconcludente, foriera di una crisi di sistema. La mossa di Renzi ha soprattutto un significato politico. Tocava al governo Letta portare a casa la riforma elettorale e con essa le riforme costituzionali promesse da tre legislature. Ma il governo non si è mosso né con la passata maggioranza, né con quella attuale. Renzi si è mosso con pragmatismo, ma secondo un disegno non privo di coerenza politica.

I limiti oggettivi della situazione erano noti: un Parlamento delegittimato, incapace di eleggersi un nuovo presidente della Repubblica; politicamente bloccato da tre forze equivalenti e incomponibili, tali da impedire ogni forma di governo sufficientemente stabile perché forte e non immobile perché debole.

Renzi ha fatto la sola cosa possibile. E l'ha fatta subito. Ha aperto a un accordo istituzionale (non politico) rivolto a tutte le forze presenti in Parlamento. Il perno dell'accordo è la legge sulla riforma elettorale, il cosiddetto «Italicum», ma il pacchetto istituzionale è più ampio e prevede anche la riforma del Senato con il superamento del bicameralismo perfetto e la sua trasformazione in Camera delle autonomie; e la nuova riforma del titolo V della Costituzione per ridefinire il rapporto tra stato e regioni.

La riforma elettorale salva alcuni principi fondamentali acquisiti nella fase propulsiva degli anni Novanta: bipolarismo, maggioranza stabile, governabilità. Il meccanismo è tuttavia farraginoso e ha il forte limite delle liste bloccate. La distribuzione dei seggi avverrà, stante l'attuale proposta, su base nazionale con metodo proporzionale e con l'assegnazio-



Il leader di FI Silvio Berlusconi.

ne del premio di maggioranza alla lista o alla coalizione di liste che abbiano conseguito il maggior numero di voti e superato il 35% dei consensi. Il premio di maggioranza è pari al massimo al 18%, e chi vince non può ottenere un numero di seggi inferiore al 53%, né superiore al 55% del totale. Se nessuno supera la soglia del 35% si va al secondo turno di ballottaggio tra le prime due forze. Sono previste tre soglie di sbarramento: al 12% per le coalizioni; al 5% per le liste coalizzate; all'8% per le liste non coalizzate. Il sistema spinge dunque alla bipolarizzazione e cerca di ridurre il peso dei partiti minori.

Il vero limite del modello elettorale proposto sono le liste bloccate. Questo è il punto che Berlusconi ha preteso. E che di fatto non dispiace a nessuno. Ma è oggettivamente un limite democratico. Si cerca di ovviare con la costruzione di circoscrizioni piccole. Più piccole sono, meglio è. Bisognerà vedere quanto piccole saranno, in modo che i nomi dei candidati siano riconoscibili dagli elettori. Renzi ha aggiunto (ma finora lo ha fatto solo per il PD) l'obbligatorietà delle primarie per scegliere i candidati. Sarebbe bene che la norma fosse generale.

## Il primato della politica

L'accordo è in sé una novità politica, ma la vera novità è che l'accordo sia stato principalmente raggiunto tra il PD e Berlusconi. Questo per la minoranza del PD e per buona par-

te della sinistra è il «peccato» renziano. Con in più il *vulnus* che l'incontro decisivo sia avvenuto nella sede del PD. Come se con Berlusconi il PD non ci avesse fatto un governo e rieletto il presidente della Repubblica. In realtà Renzi ha ristabilito il principio del primato della politica. Berlusconi è il leader del secondo partito italiano. Per fare un'operazione così ampia non si poteva prescindere dall'accordo con Forza Italia e con il suo leader.

Se questo accordo va in porto, Renzi ha preso la *leadership* della politica italiana. Ha ricondotto nel suo alveo il ruolo della Corte costituzionale, che con le ultime sentenze (quella di annullamento del referendum del 2012 e quella della riscrittura della legge elettorale dopo la dichiarata incostituzionalità della stessa) si era spinta, per supplenza, oltre. Le riforme le fa il Parlamento e sono il frutto del confronto politico. Ha di fatto ridimensionato anche il ruolo del capo dello stato, che nelle ultime due legislature era andato progressivamente crescendo nel vuoto della politica. Renzi ha conquistato la scena politica e ora chiederà che venga ridefinito anche il governo, probabilmente consentendo a Letta di formarne uno nuovo. Ma di fatto l'accordo allunga la durata della legislatura. Almeno un altro anno. Il tempo necessario per approvare le riforme costituzionali.

La minoranza interna al PD è al momento sbandata, e le dimissioni di Cuperlo dalla presidenza dell'assemblea del partito rispondono più a un'esigenza di competizione interna nei confronti di Fassina per la *leadership* della corrente, che a una vera e propria capacità di resistenza sulla *leadership* del PD. La forza di Renzi è il frutto del combinato disposto tra la sua determinazione (aspettare avrebbe significato la sua fine politica) e la debolezza di tutti gli interlocutori, Berlusconi compreso. Senza dire che una riorganizzazione del sistema politico su punti così rilevanti mette in difficoltà coloro che dalla trattativa si sono autoesclusi (dalla Lega a Grillo). In fondo si tratta di «un barbaro» che difende da altri barbari i confini della Repubblica. Quella italiana.

Gianfranco Brunelli